



Rivista Testimonianze

NN. 507-508

L'Italia dei piccoli centri

Un volume, questo di «Testimonianze», completamente monografico, su quell'«Italia minore» fatta di piccoli comuni, borghi storici, ma anche centri abitati anonimi e paesi abbandonati (che talora rinascono a nuova vita), caratterizzato da una riflessione, a più voci, di carattere antropologico, politico-istituzionale, storico e

PAESI D'ITALIA NELL'ETÀ DEL «MONDO GLOBALE»
di Severino Saccardi

Insieme all'«Italia delle cento città» esiste anche quella, estesissima, dei piccoli centri. Realtà, spesso, caratterizzate da un forte senso dell'identità e della tradizione (che oggi rivive frequentemente nella dimensione del folklore locale) oltreché da una buona «qualità della vita», ma anche investite da molte trasformazioni e messe alla prova da mille contraddizioni. Come nel caso dei paesi «abbandonati» (e del loro patrimonio artistico dimenticato). Anche il microcosmo delle realtà locali, nell'età dell'interdipendenza e della globalizzazione, d'altra parte, vive oggi in una dimensione nuova e i paesi d'Italia sono, in modo inedito, anche paesi d'Europa e del mondo.

Immaginando don Abbondio e i Bravi

Della realtà dei piccoli centri (mi scuso per il riferimento personale) ho conoscenza diretta. Fiorentino di elezione (e di animo), ormai da decenni, sono però nato nel territorio di un piccolo comune. Gaiole in Chianti. Nel cuore della Toscana. Zona (come sottolineano orgogliosamente gli abitanti) del «Gallo nero» (riferito al marchio di qualità del vino). Da Gaiole, però, la mia famiglia se ne è andata presto. Le prime quattro classi delle elementari le ho frequentate, nel comune di Monteriggioni in due minuscoli borghi, Badesse e Basciano. Costituito, quest'ultimo, da una manciata di case, poste su un cocuzzolo, a cui si accedeva per una ripida salitina bianca, fiancheggiata da un muretto. Un muretto e una stradina su cui, chissà perché, la mia fantasia di ragazzo avrebbe poi istintivamente collocato la manzoniana scena dei Promessi Sposi, in cui i Bravi attendono al varco don Abbondio che torna dalla sua passeggiata. Gli scenari di paesi e borghi sembrano fatti apposta per evocare immagini, scene e suggestioni di storie e leggende, e non solo di quelle legate specificamente alla memoria ed alla tradizione del territorio. Basciano, da questo punto di vista, nel mio mondo di bambino, era un incanto. Ci rimasi malissimo quando, in quinta elementare, i miei, in un nuovo trasloco, si spostarono (e io, ovviamente, forzatamente, con loro) in un nuovo territorio. Verso la Valdelsa fiorentina, e precisamente verso il comune di Barberino (di cui ora è sindaco l'amico, e redattore di «Testimonianze», Giacomo Trentanovi, che è uno degli autori di questo volume).

Ero spaesato, ma non sapevo che lì avrei trovato quella che, poi, avrei per sempre considerato (con tutto il rispetto per Gaiole o per Basciano, che non potrei mai dimenticare, intendiamoci) la vera «terra delle radici». Una terra, quella della Valdelsa e del Chianti fiorentino (ha ragione

Giacomo a sottolinearlo) che è ricca di storia, di incomparabili (bellissimi, anche quando non vistosamente scenografici) paesaggi naturali, di tracce sapienti del tenace lavoro delle generazioni che vi si sono avvicendate. Lì avrei trascorso anni indimenticabili, in una casa di collina, appoggiata ad una chiesetta romanica (un po' cadente, ma piena di fascino, nella sua austera semplicità), sviluppando nel frattempo relazioni umane e sociali in un territorio «di provincia», ma ricco di occasioni di incontro e di stimoli. Tornando verso Siena, nelle vicinanze, c'è Poggibonsi (polo d'attrazione, allora, per lo sviluppo industriale e per la sua rete di piccole imprese) e Colle Val d'Elsa, con la suggestione del suo borgo antico e lo spessore, in ambito artigianale e operaio, della maestria dei suoi vetrai. A Colle Val d'Elsa, negli anni Settanta, sarebbe fiorita l'Utopia della base1 di un forte Collettivo Operaio (uno dei pochi collettivi veramente operai, in un periodo in cui della classe operaia la sinistra extraparlamentare coltivava soprattutto il mito, mentre i lavoratori in carne e ossa erano in genere schierati con la sinistra «tradizionale»). Un Collettivo a cui si sarebbe legato anche don Auro Giubbolini, un prete «di frontiera», promotore di un piccolo doposcuola nella minuscola frazione di Borgatello, amico di Alex Langer e già compagno di seminario di don Milani. Una storia importante quanto dimenticata. Da Borgatello e dal doposcuola di don Auro già si vedevano svettare le torri di San Gimignano. Un favoloso «piccolo centro», oggi inaccessibile per l'affollamento prodotto dalle frotte di turisti che vi accorrono da tutte le parti del mondo. È il rischio dei borghi e dei centri storici, quello della trasformazione ineluttabile in «città Disneyland».

Walter Benjamin a San Gimignano

Eppure, qualcosa della bellezza incorrotta di San Gimignano si può ancora intuire. Quel silenzio (che doveva essere tipico dei borghi medievali) che vi trovai quando, nel lontanissimo 1958, vi fui portato in visita scolastica dalla mia maestra di allora. La stessa atmosfera, e lo stesso incanto, ho poi scoperto, che, all'inizio del ventesimo secolo, vi trovò, nel suo giro in Italia, il grande Walter Benjamin. Che scriveva di un borgo che «(...) sembra scivolato, come di soppiatto da una porta, nella campagna» e in cui «(...) le strade sono cortili e in tutte ci si sente al riparo»². Scendendo, oltre San Gimignano, cui fa concorrenza per la bellezza del borgo che conserva e che sempre rinnova la memoria di Giovanni Boccaccio, si incontra Certaldo. E, risalendo verso Barberino Val d'Elsa e proseguendo verso Firenze, ci si imbatte in Tavarnelle Val di Pesa (paese che un tempo era soprattutto località di passaggio, che ha acquistato rilevanza nel tempo) e poi San Casciano (nel cui territorio Niccolò Machiavelli scrisse *Il principe*). Luoghi su cui aleggiano memorie lontane di miti, leggende o storie, belle, o, com'è spesso nelle vicende umane, assai dolenti. Come quella, carica di suggestione, della medievale Semifonte. Una vera località-crocevia, Semifonte, a metà strada fra Firenze e Siena. Un centro in rapida crescita, tanto da rischiare di fare ombra alla stessa Firenze. Che decise di risolvere il problema (come talora si faceva nei tempi andati e come, ahimè, non si è disimparato a fare) in modo spiccio. Semifonte fu rasa al suolo e i suoi abitanti trucidati o dispersi. Solo un paio di secoli dopo fu consentita l'edificazione di una piccola chiesa a memoria di quel che era stato. Un edificio, peraltro, di bellezza struggente, con una piccola cupola costruita ad imitazione di quella del Brunelleschi che sorge, a sorpresa, su un piccolo rialzamento del terreno, in mezzo agli ulivi e alle colline toscane. Uno spaccato, il microcosmo qui fuggevolmente tratteggiato, di quell'Italia minore su cui svilupparono interessanti riflessioni, alcuni anni fa, in un loro studio, Paul Ginsborg e Francesco Ramella³.

Da Altopascio a Zugliano

Viviamo, bisogna sempre ricordarlo (ed è la finalità anche di questo volume), nell'«Italia delle città», ma anche in quella, estesissima, della rete capillare dei borghi, dei villaggi e dei paesi, in cui risiede gran parte della nostra popolazione. In questa sezione monotematica, alcune realtà, del Centro, del Nord e del Sud, sono descritte e assunte come una sorta di «casi studio» o sono, comunque, ricordate o citate. Da Altopascio (Nannipieri) a Zugliano (Di Piazza). Realtà diverse, naturalmente e talora profondamente, l'una dall'altra. Eppure, con delle costanti che si ripresentano (e che certamente sarebbero risaltate prendendo in considerazione anche altri paesi, diversi da quelli qui descritti). In primis (come è da sempre, per i borghi e per i paesi), un forte senso della propria identità e del valore dell'appartenenza ad una certa comunità locale. Un tema, quello dell'identità che rimane centrale (come sottolineano anche i nostri autori) anche quando di essa sembra rimanere poco più che un simulacro. Ogni paese è, per così dire, pur nella

somiglianza profonda con la moltitudine di realtà simili, un piccolo mondo a parte. E così vuole, perfino nell'età di Internet e della comunicazione «globale», continuare a considerarsi. Nello stesso tempo, quel piccolo universo, con le sue vicende, i suoi avanzamenti, i suoi travagli, non è che lo specchio di quel che succede nel più vasto mondo che c'è intorno. Ormai, di questo siamo edotti: non c'è nulla di meglio della microstoria, intrisa delle gioie, degli affanni, delle speranze e delle delusioni della quotidianità, per restituirci il senso della grande storia. Così è per Campobello, in Sicilia (di cui parla Commare) come per S. Pierino (denominazione familiare di S. Pietro in Campiano), di cui scrive Luisa Montanari, idealmente «a quattro mani» con Diana (De Lorenzi) che, con la sua capacità di affabulazione, sapeva presentarne la realtà come una sorta di piccola Macondo romagnola, caratterizzata dalla schiettezza dei rapporti umani, dalla convivialità e dalla memoria delle lotte sociali.

Naturalmente, un tema intrigante e sfaccettato come quello dell'Italia dei piccoli centri si presta ad essere inquadrato e studiato da una grande quantità di punti di vista. È un argomento di per sé inesauribile, tanto si presta ad essere, per più versi, sviscerato. A partire dalla consapevolezza della complessità del compito che ci siamo assunti, il nostro lavoro, avvalendosi di una pluralità di voci, si è proposto di dar spazio, com'è nostra tradizione, a diversificate sensibilità e competenze: da quelle di tipo socio-antropologico (rispetto alle quali fondamentali sono state le indicazioni di Fabio Dei, che è tra i curatori, oltre che tra gli autori del volume) a quelle di carattere urbanistico o politico-istituzionale a quelle di genere letterario fino a quelle di chi ha presentato, a partire dalla propria conoscenza o esperienza di vita, i diversi «casi-paese». È un mondo, quello della «provincia» italiana (come in genere lo si definisce, con un'intonazione vagamente svalutativa ed un po' di supponenza) su cui molte considerazioni (al di là di quelle dei nostri autori, che ringraziamo, scusandoci se non riusciamo a ricordarli, tutti, per esteso) si potrebbero sviluppare.

Ernesto Balducci, girovago dell'impegno culturale nei piccoli centri

«È incredibile il patrimonio di esperienze culturali che si trova in giro per la provincia italiana» disse, una volta, Ernesto Balducci che, come girovago instancabile dell'impegno culturale e civile, di quella variegata realtà aveva un'ampia conoscenza. È quanto anche a chi scrive, raccogliendo inviti a tenere conferenze e incontri, è capitato, in tante occasioni, di constatare. Resiste, soprattutto, nella realtà di paese, la capacità di stupirsi, di appassionarsi, di arrabbiarsi, di accogliere con disponibilità l'ospite e il nuovo arrivato che, in altri contesti, sembra smarrita. In paese, non poche volte, anche nel tempo della multimedialità e della connessione globale, ogni presenza nuova su piazza, ogni incontro e ogni nuovo arrivo sono davvero vissuti come un'occasione e (non nel senso in cui, in genere, si è banalizzato il significato del termine) un «evento». La curiosità per il nuovo e per ciò che arriva dall'esterno e che viene a rompere il ripetersi sempre uguale a se stesso delle giornate, d'altra parte, si accompagna, non di rado, all'autoconsapevolezza del valore di una vita senza scosse e dai ritmi lenti, com'è spesso, nei piccoli paesi, immersi nel cuore della natura. Come fa rilevare Lucio Niccolai, parlando di Santa Fiora (un luogosimbolo, incantevole, e una volta poverissimo, paese natale di Ernesto Balducci) e dei paesi della Maremma, come Manciano, dai quali la vista può spaziare verso ampi orizzonti. Non bisogna, sia ben chiaro, e non è questo l'intendimento di questo nostro lavoro, cadere (o scendere) in un'immagine oleografica della vita di paese, che sarebbe quanto di più anacronistico potrebbe essere proposto. I piccoli centri e l'Italia minore hanno sempre avuto la loro ambivalenza, le loro contraddizioni, una qualità della vita e un tessuto di solidarietà umana cui spesso hanno fatto da contrappeso una certa angustia della mentalità e un forte controllo sociale sulla vita delle persone. Non a caso, nello snodarsi delle vicende storiche, si è talora affermato che l'aria della città (anche quando non salubre) «rende liberi». E ci sarà pure un motivo (anche se questo sarebbe in realtà un altro tema) se, in questi anni, il numero degli abitanti delle città, nel mondo, ha superato quello degli abitanti delle campagne. Con tutte le contraddizioni, gli elementi di complessità e le tensioni che questo comporta. È anche sotto gli occhi di tutti che i paesi, per dirlo quasi in battuta, non sono più quelli di una volta. Se non nelle immagini da cartolina e nelle rivisitazioni del folklore (che ora è, talora, come nota Fabio Dei, cyberfolklore).

Il destino dei paesi «abbandonati»

La «paesologia», di cui scrive Franco Arminio⁴, non può non tenere conto delle molte cose che, con i decenni, sono cambiate e di tutto quello che, nel frattempo, la storia ha macinato e portato con sé. Soprattutto in certe parti dell'Italia centromeridionale, potremmo quasi dire che «c'erano

una volta», i paesi. Ora ci sono, e sono talora, bellissimi. Ma sono, a volte, paesi abbandonati o semi-abbandonati (Teti), la cui vista stringe il cuore e spinge alla malinconia, invitando però talvolta anche ad un consapevole recupero o ritorno. Abbandonati, o poco curati, sono anche tanti luoghi d'arte, chiese, edifici, rocche, castelli, dipinti sacri, patrimonio inestimabile del nostro Paese (Montanari, Nannipieri), il cui recupero dovrebbe essere inserito d'urgenza nell'agenda politica. L'Italia, oltre ad aver fornito moltitudini di povera gente all'emigrazione versol'estero (non c'è quasi località, in tanti nostri territori, in cui non potrebbe non essere aperto un museo dell'emigrazione, altro capitolo che sarebbe da mettere all'ordine del giorno), è stata terra di forti migrazioni interne. Dalla montagna (un mondo del cui smottamento a valle don Milani, vicino agli «ultimi degli ultimi», i montanari, appunto, fu diretto e consapevole testimone) alla pianura, dalla campagna alla città e, soprattutto, quasi con un esodo, da Sud a Nord. Tantissimi, i paesi del Sud, che via via si sono dissanguati di giovani, che avrebbero cercato altrove il loro destino. Ma lasciare il luogo natio, si sa, non è indolore. Il tema del paese fa tutt'uno con il tema delle radici. Le radici sono preziose e la consapevolezza del loro valore ognuno porta con sé e la deve intimamente custodire. Ma sono anche un legame, un rovello, una domanda che, inopportuna, torna periodicamente, e involontariamente a porsi. Il tema dell'andare e del lasciare implica, spesso, l'assillo dell'interrogativo sull'eventualità del ritorno. Cos'è il ritorno? Una chimera? Una possibilità remota? Una regressione? Non si sa. Come diceva la canzone di un tempo, «risposta non c'è». Ma l'inquietudine rimane. Ed è l'inquietudine che ha accompagnato, e ha roso dall'interno, migliaia di meridionali (e non solo) che con quel che, di loro, è rimasto al paese d'origine hanno dovuto fare molto spesso i conti.

Il figlio del figlio

È un rovello che è reso in maniera efficace, e a tratti toccante, da un piccolo (come lo sono i libri Sellerio) e, a mio parere, bellissimo libro dal titolo *Il figlio del figlio*⁵. È una storia che ha al centro il rapporto fra generazioni (come rappresenta, in maniera evidente, il titolo) e quello con l'immagine (e la realtà materiale) della terra d'origine. La terra d'origine è Barletta e la vicenda è tutta incentrata sul lungo viaggio che viene intrapreso da padre e figlio, insieme al nonno (che più di tutti sente il legame con quel che è stato e non è più) per decidere se vendere la casa al mare in cui un tempo erano stati felici e che adesso sta andando in malora perché, da anni e anni, nessuno vi si reca più. Viene il momento in cui ci si deve confrontare con quel che è rimosso. E il rimosso, non solo nella psiche e nella coscienza individuale, è talora di notevole rilevanza. Chi si ricorda più, per toccare solo di striscio una questione che qualche relazione (sia pure non diretta) con la materia qui trattata ce l'ha, che, in Toscana, il 65% della popolazione era costituita di mezzadri? Un mondo scomparso e di cui non c'è più memoria se non in qualche interessante casa e museo della civiltà contadina. Certo, non bisogna vivere di recriminazioni. Il mondo va guardato per quello che è. E allora va pur detto che il modo e il modello di vita dei piccoli paesi, se ha conservato i tratti di umanità e di buona qualità della vita che lo contraddistinguono e ha saputo, nei tempi nuovi, a volte, coniugare tradizione e innovazione (Parenti), imponendo anche a chi viene ad abitarvi da fuori di avvicinarsi in punta di piedi (Meucci), è anche, per altri versi, irreversibilmente cambiato. Il cambiamento ha portato, oltre a travagli e disagi, indubbi miglioramenti (guai a cadere nel proverbiale «si stava meglio quando si stava peggio»), anche se è stato a volte feroce con chi cercava di contrastarne il segno o di leggerlo in maniera critica. La vicenda di Mastronardi (bistrattato autore de *Il maestro di Vigevano*) raccontata da de Filippis è, in questo senso, esemplare. A discarico dei piccoli centri, si potrebbe forse dire che Vigevano un centro tanto piccolo non è. Ma la sostanza cambia di poco.

Se si ridefiniscono il «centro» e la «periferia»

Oggi, in ogni caso, i paesi, se inquadrati per quello che sono, in un tempo in cui tutte le categorie, anche quelle di «centro» e di «periferia» (Clemente), si ridefiniscono, sono un impasto di inveterate e consolidate modalità e di stili di vita, di rivisitazioni di tradizioni e usanze che ormai vivono solo nella dimensione del folklore (che ha comunque una sua funzione) e di impostazioni (nel modo di muoversi, di consumare, di arredare...) che recano anche l'impronta della vita di città. I sociologi, non a caso, hanno coniato anche il termine (non bello) di «rurbanizzazione»⁶. Nel mondo e nel tempo della complessità, come è evidente, tutto si mescola, si confonde e si trasforma e chiama a nuove sfide. La realtà dei piccoli centri che (come mi ha fatto notare il mio amico Pietro Bucciarelli, che di urbanistica si occupa con professionale

competenza) è comunque un'alternativa allo sprawl, al consumo dissennato del suolo, alla crescita informe della città che sembra non avere più confini. È una dimensione che richiede visioni nuove (Biffoni, Casini Benvenuti), all'insegna di una buona urbanistica e di una di una pianificazione territoriale, fondata sul «policentrismo» e sulla tutela e valorizzazione della ricchezza e della varietà del paesaggio naturale e del patrimonio artistico (Viviani). È, questo, un banco di prova non da poco per la «buona politica». C'è anche, in questo senso, un retroterra di esperienze importanti, di gestione dei servizi e di rapporto con il welfare (Barbini) di cui tanti sindaci e amministratori di piccoli territori e paesi recano il merito, in un ruolo caratterizzato per la scarsa remunerazione e per il grande carico di responsabilità. In tempi di generale discredito della politica non è male, dopotutto, ricordarlo. Hanno molto da fare, sindaci e amministratori, in queste realtà: valorizzare il turismo sostenibile (Partilora), recuperare esperienze di carattere urbanistico di grande valore (come racconta Marcetti per Larderello), relazionarsi positivamente con il tessuto culturale e associativo del territorio (Fanelli).

Se il mondo ti arriva in casa

Certo è che tutto si ridefinisce. Non solo non c'è più, nemmeno nella più remota provincia, l'«allegrezza della povera gente» di cui poetava Betocchi (Giani), ma, in un certo senso, non c'è più nemmeno la «dimensione paese» (serena, nel suo isolamento) come la si rappresentava una volta. Microrstoria e macrostoria, lo dicevamo prima, più che mai, ora si toccano. Paradigmatica, in questo senso, la testimonianza di don Pierluigi di Piazza, che racconta la storia del Centro di accoglienza «Ernesto Balducci» di Zugliano (in provincia di Udine). Il mondo con i suoi drammi, le sue aspettative, la sua disperata ansia di nuovo, ti arriva direttamente a casa. Cambiano volto paesi e città. I paesi vivono nella loro specifica dimensione e, in un curioso intreccio di memoria del passato e di proiezione nel futuro, in un contesto che vive, comunque, ormai, sempre più di relazioni, sempre più intrecciate e sempre più interdipendenti, e in cui dimensione locale e dimensione globale, come mai era stato prima, si sovrappongono e si compenetrano. I paesi d'Italia⁷, nella varietà della loro configurazione e collocazione geografica, sono, indiscutibilmente, sempre più, e in modo inedito, anche paesi d'Europa e paesi del mondo.

1 V. in prop. F. Corsi, P. Peli, S. Santini, *Utopia della base*, Punto Rosso, Milano 2011.

2 È un passaggio di Walter Benjamin (in: *Immagini di città*, Einaudi, Torino 1980), cui chi scrive aveva già avuto occasione di far riferimento nell'introduzione al volume (a cura di S. Saccardi) di «Testimonianze» (nn. 345-346) dal titolo: *Europa: un continente e le sue città*.

3 P. Ginsborg e F. Ramella (a cura di), *Un'Italia minore. Famiglia, istruzione e tradizioni civiche in Valdelsa*, Giunti, Firenze 1999.

4 V. F. Arminio, *Geografia commossa dell'Italia interna*, Bruno Mondadori, Milano-Torino 2013.

5 M. Balzano, *Il figlio del figlio*, Sellerio, Palermo 2016.

6 V. in prop., tra l'altro, *La città post-moderna* (sez. monotematica a cura di S. Saccardi), in «Testimonianze» n.394.

7 A proposito di percorsi alla ricerca di significative e belle realtà locali, v. *Appia*, di P. Rumiz, Feltrinelli, Milano 2016.

L'ITALIA DEI PICCOLI COMUNI E L'URBANISTICA DEL CAMBIAMENTO

[Testimonianze](#) > [La Rivista Testimonianze](#) > [Articoli](#) > [N. 507-508](#) > L'ITALIA DEI PICCOLI COMUNI E
L'URBANISTICA DEL CAMBIAMENTO



L'ITALIA DEI PICCOLI COMUNI E

L'URBANISTICA DEL
CAMBIAMENTO
di Silvia Viviani

L'urbanistica è chiamata a rispondere alle sfide della contemporaneità con progetti e proposte che mettano al centro la persona e l'etica pubblica, che prevedano una pianificazione collegata all'azione sociale per un riequilibrio insediativo accogliente. Il policentrismo e la ricchezza paesaggistica italiana sono elementi importanti da sfruttare per una ripianificazione che valorizzi piccoli e grandi centri attraverso la creazione di reti che mettano in collegamento città e campagna, centri storici e periferie, distretti economici e risorse locali del territorio. In questa direzione sembra andare la legislazione promossa dal Governo, che vede nei piccoli centri una risorsa per l'Italia del futuro.

Centralità della persona ed etica pubblica

La contemporaneità vede un quadro instabile di condizioni sociali ed economiche, di migrazioni e di rischi ambientali, una spiccata frammentazione dei cicli di vita e dei bisogni, il progressivo invecchiamento della popolazione, la drammatica riduzione delle risorse pubbliche, un senso inarrestabile di sfiducia nelle istituzioni. La necessità di collegare la pianificazione urbanistica e le azioni sociali è attuale come non mai. La centralità della persona e l'etica pubblica dell'agire sulle città sono principi nei quali crediamo, da tradurre in strumenti concreti. È questa la proposta dell'INU al XXIX Congresso «Progetto Paese» (Cagliari, 28/29 aprile 2016)¹.

L'attenzione va alla concentrazione urbana e alle innovazioni tecniche; alle masse di popolazione, ai loro bisogni e ai loro conflitti; ai nuovi confini delle città e al rapporto con la campagna, facendo i conti con la questione dei limiti e delle differenze; alle azioni di governo politico e amministrativo, che, con la trasformazione edilizia e urbanistica, affrontano le questioni della rappresentanza e dell'ordinamento sociale, nel tentativo di instaurare una coerenza soddisfacente tra progetto di città e progetto di cittadinanza.

Al centro delle politiche si pone un obiettivo generale di riequilibrio insediativo, per un'effettiva soluzione alle disuguaglianze: fra centralità e marginalità, fra città e moderna campagna, fra aree metropolitane e aree interne. Si pone un orientamento irrinunciabile verso il coordinamento delle azioni che investano, accanto all'edilizia, alle infrastrutture, all'organizzazione della mobilità e delle reti tecnologiche e alla dislocazione delle funzioni, anche la bonifica dei suoli e delle acque, la difesa della copertura vegetale, la conservazione dei paesaggi dotati di valori duraturi, la creazione di nuovi paesaggi per incrementare le risorse a disposizione delle generazioni future, le pratiche di informazione e crescita civica, così che si attivi il contributo di una moltitudine di soggetti (economici, culturali, sociali, politici) al successo delle intenzioni di cambiamento delle condizioni di convivenza. Le intenzioni di cambiamento prendono vita a partire da un'immagine urbana accogliente e amicale, che può, in Italia, appoggiarsi al policentrismo, componente dei nostri paesaggi, ricchi di differenze naturali e storico-architettoniche, molteplice per la varietà dei paradigmi del benessere sociale, diverso per i diversi gradi di coesione fra istituzione e cittadinanza, vario per la varietà

delle culture e delle pratiche civiche consolidate nei contesti locali, colmo di differenti intenzionalità, storie che vanno oltre le immagini consolidate².

Una geografia ad ampia variabilità

Di questa geografia ad ampia variabilità si devono occupare le riforme in atto e ad essa si deve rivolgere lo sforzo di cambiamento che riguarda processi di governance e strumenti di pianificazione territoriale e urbanistica. Il riassetto istituzionale deve corrispondere a un processo di pianificazione coerente, ove i territori riferiti ai diversi livelli di governo siano considerati un sistema integrato e interconnesso, di cui va colta la componente dinamica. In una nuova stagione della pianificazione vanno ristabilite le relazioni fra i soggetti di governo – Europa, Stato, regioni, città metropolitane, province, unioni comunali, nuovi comuni (fusioni) e municipi) – in riferimento alle finalità di ogni diverso ente, secondo geografie variabili che permettano una pianificazione capace di interpretare il futuro, corrispondente a quelle relazioni e alle caratteristiche del territorio italiano: policentrico, fortemente caratterizzato dalle culture e dalle risorse locali. Perciò la rete che connette città metropolitane, aree interne, città medie e piccoli centri è la chiave per ripensare la pianificazione territoriale che abbiamo a lungo chiamato di area vasta e che oggi possiamo rinominare come «ambito della interdipendenza».

Ripensare le categorie di «centro» e «periferia»

Bisogna allontanarsi dall'urbanistica della zonizzazione e dall'antinomia tutela/crescita³, dobbiamo tentare un abbandono almeno momentaneo di categorie note come centro e periferia, ambito urbano e ambito naturale, cinta storica e conurbazione recente, beni vincolati e oggetti inqualificati, per poter riconoscere luoghi e condizioni di stato, bellezza e degrado, capitali sociali e patrimoni culturali, secondo una logica di integrazione e di risposta a bisogni in continua mutazione. L'integrazione tra sviluppo, identità e paesaggio nei suoi valori storici, culturali, naturali e rurali diventa una componente rilevante delle iniziative di gestione e innovazione territoriale.

Fa parte dell'innovazione anche la componente tecnologica che incrementa le relazioni fra persone e quelle fra persone e luoghi, accompagna il cambiamento socio-culturale e del lavoro. Occuparsi delle condizioni d'uso delle persone con disabilità fisiche, sociali, culturali, economiche e dei diritti che vi sono associati, ancora troppo trasgrediti, diventa un contenuto progettuale innovativo che avvicina istituzioni e cittadinanze⁴.

I centri storici

Si riapre in questo scenario anche l'attenzione verso i centri storici. Più di quarant'anni fa la battaglia per i centri storici si proponeva la conservazione del patrimonio storico-artistico sottoposto a intenzioni di trasformazioni (non sempre dovute a interessi speculativi) o di manomissioni (di segno speculativo). Dalla Carta di Gubbio (19605) in poi, la salvaguardia della città antica e il progressivo incremento dello spazio e del valore attribuitole sono costanti, fino a far coincidere storia e identità e, di conseguenza spazio fisico, patrimonio territoriale e patrimonio culturale. Criteri e principi per la conservazione dei centri storici, nei quali la protezione del bene era strettamente collegata alla sua capacità adattiva, sono stabiliti dagli anni Settanta del secolo scorso e sostanzialmente non mutano, se non per dilatazione d'ambito di applicazione: dagli edifici al contesto, dall'ambito urbano all'ambito paesistico. Oggi, si può affermare che, indipendentemente dalla loro grandezza, i centri storici sono «città» e patrimonio culturale collettivo.

Come sfogliare lo stesso libro

Parlare di centri storici minori, di aree interne e di piccoli comuni è sfogliare lo stesso libro. È nei piccoli comuni che il centro antico resiste come polo civico e snodo di valenza territoriale e paesaggistica, ed è questa la sua forza. Le debolezze e i disagi dei centri storici minori e dei piccoli comuni sono dello stesso segno. La condizione di marginalità, parametrata sulla scarsa accessibilità ai servizi di base, può tuttavia essere invertita facendo forza sulla capacità potenziale di tenuta dei piccoli comuni, dotati di risorse oggi considerate patrimonio strategico per declinare politiche integrate in grado di svilupparvi i vantaggi della vita civile⁶. I diritti e le opportunità che attraggono la popolazione verso la città diventano componenti di un progetto di riequilibrio territoriale praticabile nei diversi territori, se e in quanto sostenuto da un'agenda nazionale in grado di sostenere nuove geografie politiche e amministrative che diano risposta organizzativa efficace alla frammentazione territoriale. Politiche per il paesaggio, per i centri storici minori, per i piccoli comuni e per le aree interne hanno tratti comuni: attengono alla conservazione dei valori

duraturi come potenziali di sviluppo⁷. Possiamo affermare che la conservazione del patrimonio urbano è un settore strategico delle politiche pubbliche, non può riguardare solo le città grandi, non è estranea alle interdipendenze fra città maggiori e centri minori, fra aree metropolitane e aree interne, fra borghi storici e territori rurali, fra ambiti urbani e ambiti naturali protetti. La continuità del ruolo e della complessa e duratura identità culturale dei centri storici, dei piccoli capoluoghi locali, delle frazioni e dei borghi nei piccoli comuni si lega all'equilibrio delle funzioni, residenziali, commerciali e terziarie, alle forme e alla funzionalità degli spazi pubblici, alla permanenza delle funzioni civili e culturali.

La Raccomandazione UNESCO 2011

L'altro legame vitale è quello con il contesto: è importante riconoscere un ambito di interesse paesaggistico, ampio, che comprende la città e il contesto territoriale (in genere non edificato, da mantenere tale); superando l'approccio vincolistico e la regolamentazione esclusivamente edilizia. Il paesaggio urbano torico, definito nella Raccomandazione UNESCO 2011⁸, unisce un vasto contesto urbano e il suo intorno geografico, che comprende non solo le componenti naturali (come la morfologia) e quelle antropiche (il costruito e gli spazi aperti pubblici e privati), ma anche i modelli di uso, le prospettive e le relazioni visive, le pratiche sociali e culturali, i processi economici e le dimensioni intangibili in relazione alla diversità e all'identità, l'accumulo di attività umane che ne ha forgiato i caratteri attrattivi⁹. Il paesaggio è una dimensione che dovrebbe essere al centro delle politiche dei comuni con meno di 5000 abitanti presenti nel nostro Paese (il 69,71% dei comuni italiani, ove vivono 10.070.157 milioni di persone, pari al 16,56% della popolazione nazionale), prevalentemente localizzati in zone montane o collinari (rispettivamente il 41,3% e il 40,7%), con ampie porzioni del territorio ricadenti in aree naturali protette, riserve o parchi (oltre il 26%). Il loro contributo all'offerta turistica nazionale è rilevante come lo è il loro apporto alla promozione di filiere integrate dell'agricoltura, del turismo, del commercio, dell'enogastronomia legate alla manutenzione dei caratteri identitari locali, attualizzati e promossi in ambiti nazionali ed internazionali¹⁰.

La presenza non marginale di residenzialità permanente, del piccolo commercio di vicinato ad essa legata, di attività produttive non esclusivamente finalizzate al turismo, di uffici pubblici, di scuole e laboratori, di tutto ciò che possa assicurare la molteplicità funzionale nei tanti centri dei piccoli comuni devono essere contenuto irrinunciabile dei piani e delle politiche pubbliche.

Una risorsa per l'Italia del futuro

Il futuro dei piccoli comuni richiede scambio tra responsabili politici, urbanisti, architetti, ambientalisti, proprietari, investitori e cittadini interessati, che devono lavorare insieme per preservare questo complesso

patrimonio, considerando, al tempo stesso, la modernizzazione e lo sviluppo della società in un modo culturalmente e storicamente sensibile, rafforzando la coesione sociale.

In questa direzione vuole andare anche la misura legislativa che si sta discutendo in questi giorni¹¹, nella quale i piccoli comuni sono considerati risorsa per l'Italia del futuro, e con la quale si prevedono misure varie e diverse per coniugare conservazione e innovazione: banda larga, permanenza dei servizi indispensabili come sanità, trasporti, istruzione, servizi postali, risparmio, interventi per il recupero dei centri storici, tutela del patrimonio ambientale, promozione dei prodotti tipici, gestione sostenibile delle foreste e dei suoli agricoli.

1 <http://www.inu.it/congressocagliari/index.html>.

2 «La Toscana (...) è conosciuta e apprezzata per avere rispettato il suo patrimonio storico, artistico e ambientale, che ha saputo in seguito sfruttare (trarre vantaggio) ai fini dello sviluppo economico e sociale. Questa condizione del territorio toscano non è un dono piovuto dal cielo: è il risultato – non sempre positivo, si capisce – di scelte e decisioni (...) che impegnarono un determinato gruppo di uomini e donne (...) nel trentennio dopo l'affannoso e a volte dannoso avvio della ricostruzione (...). Spetta a loro il merito di aver messo in salvo il patrimonio territoriale toscano: la rete dei piccoli e medi centri antichi, i paesaggi, le coste, il territorio agricolo (...). Tuttavia, è un mito, ben gestito, che la Toscana non abbia subito nel trascorso cinquantennio notevoli trasformazioni territoriali (...) solo per inerzia mentale, parliamo di Firenze – come di Roma, Napoli, Milano – avendo in testa il centro storico, piccola porzione di un'estesa area metropolitana (...)», in R. Viviani, *Chi governa cosa?*, Alinea Ed., Firenze 2005.

3 «Per uscirne in avanti la scelta deve essere di assumere come direttrice di marcia il tema dello sviluppo più che della crescita. E ciò può essere fatto solo se i parametri dell'economico tornano ad assumere i problemi sociali e ambientali come terreno della nuova creazione di valore. Se vogliamo dirla in altro modo, l'innovazione sociale e culturale è la vera molla per creare innovazione economica. (...) Significa che i beni e i valori da produrre saranno sempre più legati non alla quantità ma alla qualità del consumo e del vivere. Che la soggettività imprenditoriale dovrà sempre più incorporare l'abilità di produrre e vendere beni di diverso tipo: funzionali all'espansione delle capacità e della creatività autonoma dei consumatori e della componente relazionale della vita», in A. Bonomi, Introduzione. Tracce di futuro, in 11 idee per l'Italia, Marsilio Ed., Padova 2013, pp. 9-11.

4 <http://www.inu.it/27513/comunicati-stampa/al-viacitta-accessibili-a-tutti-uno-spazio-collaborativo-nellambito-del-progetto-paese-inu/>.

5 <http://www.ancsa.org/storia-dibattito/1960/1960>.

6 «Mentre le città riconoscono i valori della montagna, i territori alpini da cui la città si è maggiormente ritirata rivendicano un diritto alla città intesa come civitas, cioè a quell'insieme di legami sociali, di funzioni, di servizi e di istituzioni capaci di offrire ai cittadini – ovunque risiedano – i vantaggi di una vita civile. E' noto che tali condizioni si possono avere solo in territori che presentino una soglia minima di

popolazione. Anche se l'accresciuta mobilità delle persone e delle informazioni hanno oggi abbassato questa soglia, rimane il fatto che ad esempio i luoghi d'incontro dei giovani, la scuola dell'obbligo, i servizi per gli anziani, le connessioni telematiche e altre cose ancora, tra cui non ultime le opportunità di lavoro, difettano in molte parti della montagna alpina meno densamente abitata. Di qui un disagio esistenziale e sociale (Salsa 2007), che deriva appunto dall'essere esclusi dall'«effetto città». La montagna alpina che rivendica il suo diritto ad essere anch'essa «città» può anche offrire in cambio qualcosa di prezioso. Facendo leva sul «desiderio di montagna» di chi abita in città e sul differenziale positivo del suo ambiente naturale e culturale può proporsi come un modo diverso di essere città, aprendo prospettive nuove e vantaggiose non solo per i suoi abitanti, ma anche per le popolazioni urbane della pianura che vorrebbero vivere in una città diversa. Il progetto di creare ambienti di vita e di lavoro con qualità e opportunità pari o superiori a quelle degli agglomerati urbani offre la possibilità di sperimentare un modello urbano competitivo non tanto e non solo sotto l'aspetto economico, ma anche e soprattutto sotto quello ecologico, culturale, politico, sociale e istituzionale», in G. Dematteis, Città per le Alpi. Alpi per le città, in «Sentieri Urbani», n. 18, dicembre 2015.

7 Strategia Nazionale Aree Interne, «Le Aree Interne rappresentano una parte ampia del Paese – circa tre quinti del territorio e poco meno di un quarto della popolazione – assai diversificata al proprio interno, distante da grandi centri di agglomerazione e di servizio e con traiettorie di sviluppo instabili ma tuttavia dotata di risorse che mancano alle aree centrali, con problemi demografici ma anche fortemente policentrica e con forte potenziale di attrazione. L'Italia nel Piano Nazionale di Riforma (PNR) ha adottato una Strategia per contrastare la caduta demografica e rilanciare lo sviluppo e i servizi di queste aree attraverso fondi ordinari della Legge di Stabilità e i fondi comunitari», <http://www.agenziacoesione.gov.it/it/arint/index.html>.

8 <http://unipd-centrodirittiumani.it/it/spilli/Strumenti-UNESCO-Dichiarazioni-e-Raccomandazioni/6>.

9 «Mutevole nella sua bellezza, questo ampio panorama manteneva sempre una qualità umana e domestica che lo rendeva, almeno per me, il paesaggio più adatto a viverci vicino. (...) Malgrado le sue montagne, le sue ripide discese e le sue vallate profonde, la scena toscana è dominata dagli abitanti. Hanno coltivato ogni palmo di terra coltivabile; le case sono sparse per tutte le colline e le valli sono popolate. Solitari in cima a un monte, non si è mai soli del tutto. Le tracce dell'uomo sono impresse nel paese, e già da secoli e da millenni (lo si sente con soddisfazione spaziando con l'occhio) la terra è stata sottomessa, domata e umanizzata», in A. Huxley, Il sorriso della Gioconda e altri racconti, Mondadori, Milano 1937, p. 113.

10 «Certamente i progetti sono frammenti di un'azione paesaggistica che non è racchiusa nel locale, ma apre a sinergie di rete tra sistemi territoriali e ambientali, ma anche tra attori del territorio e piani a diverse scale. Senza un progetto strutturante d'area vasta, che poggia anche nella pianificazione, i progetti rischiano di restare frammenti incapaci di costruire quel ponte tra natura e cultura, tra conservazione e sviluppo, tra comunità e amministrazioni locali e sovralocali

che l'azione per il paesaggio richiede. Sono questi casi che raccontano parti di un'Italia che trova forza e sviluppo nel policentrismo e nella progettualità anche dei piccoli comuni, custodi di patrimoni straordinari naturali, storico-culturali, di tradizioni, abilità manifatturiere», in A. Voghera, Progetti di paesaggio. Azione dai piccoli comuni, Bologna 4 marzo 2016, INU Rapporto dal territorio – 3° Seminario, I piani e le politiche per i piccoli comuni.

11 «Misure per il sostegno e la valorizzazione dei comuni con popolazione pari o inferiore a 5.000 abitanti e dei territori montani e rurali nonché deleghe al Governo per la riforma del sistema di governo delle medesime aree e per l'introduzione di sistemi di remunerazione dei servizi ambientali e disposizioni per la riqualificazione ed il recupero dei centri storici», Testo unificato C. 65 Realacci e C. 2284 Terzoni.

<http://www.camera.it/leg17/126?tab=6&leg=17&id-Documento=65&sede=&tipo=>,

<http://www.piccolagrandeitalia.it/notizie/riparte-la-legge-i-piccoli-comuni>.